

"L'odio" di Mathieu Kassovitz al Liceo di Locarno: un film duro per ragazzi svegli

di Gino Buscaglia*

Confesso che quando la Direzione del Liceo di Locarno mi ha invitato a presentare e a dibattere con gli studenti il film francese "La Haine" mi sono piacevolmente sorpreso: scelta ottima sul piano qualitativo, ma soprattutto coraggiosa quanto a tematica trattata e sua modalità espressiva.

"La Haine", girato da Mathieu Kassovitz nel 1995, è un film duro, realistico, problematico e chiaroscurato. Uno di quei film che "qualcuno" potrebbe considerare "non adatto" per gli adolescenti. Ecco perché la scelta di presentarlo ai ragazzi è stata coraggiosa. E opportuna. Molto opportuna. Perché il film, nella sua crudezza, è davvero bello, ma soprattutto è un film "profetico" e dunque attualissimo, nel suo rappresentare il disagio giovanile nella banlieu parigina, nel descrivere il clima di violenza endemica che permea la "cité" e i suoi abitanti. La cronaca del primo scorcio del 2006 lo testimonia drammaticamente con i crudi resoconti delle sommosse giovanili che hanno messo a soqquadro prima la banlieu parigina e poi estendendosi in diverse località francesi per parecchi giorni: vera e propria guerriglia urbana, auto incendiate, posti di polizia presi d'assalto, negozi saccheggianti e quant'altro. Un fenomeno sicuramente allar-

mante che ha indotto politici, sociologi, psicologi e mass-media a interrogarsi sulle cause e sulle ragioni di questa incontrollata e incontrollabile esplosione di violenza con protagonisti soprattutto giovani e giovanissimi, addirittura preadolescenti, appartenenti per lo più a terze o quarte generazioni di immigrati (ma non solo) di diverse etnie. Un fenomeno che una Scuola che non vuole essere scissa dalla realtà non poteva certo ignorare. Ecco, dunque, "La Haine" (L'odio) proposto agli allievi del Liceo di Locarno.

Vediamo com'è andata.

Sala affollatissima. Si sceglie – ancora una volta opportunamente – di proiettare il film in versione originale, ma con i sottotitoli per i "non udenti" che permetteranno di decifrare meglio i dialoghi impastati di patois e di gergo giovanile e perciò piuttosto ostici.

La presentazione

Introduco brevemente il film, sottolineando il fatto che è stato girato nel 1995 e dunque ben undici anni prima dei fatti di cronaca recenti. Racconto che il regista, prima di mettersi all'opera, ha condotto una lunga e accurata indagine ambientale nella banlieu parigina, frequentando le bande giovanili ed i commissariati di polizia

periferici. Raccomando di non confondere l'aspetto documentale e la vicenda dei protagonisti, che è fiction deliberatamente esemplare.

Il film

La vicenda si svolge su un arco temporale di circa 24 ore, partendo dalla "cité" che è stata teatro di una sommosa giovanile con conseguente dura repressione da parte delle forze dell'ordine (auto incendiate e posto di polizia devastato, da un lato, e, dall'altro, una palestra ritrovo dei giovani distrutta e un manifestante ferito gravemente da un colpo di pistola). Protagonisti, tre giovani abitanti della "cité", amici per la pelle nonostante appartengano a tre diverse etnie: un magrebino estroverso e chiacchierone, un ebreo spavaldo e "spaccamontagne", un nero ex pugile e apparentemente più equilibrato e saggio degli altri due. E c'è anche una pistola – smarrita da un poliziotto e ritrovata dal ragazzo ebreo – che diventa una sorta di quarto "protagonista" col suo rappresentare un simbolo di potenza, di affermazione di sé, di rivalsa violenta, di una vendetta vista come un'assurda "giustizia" che pareggia i conti. I tre vengono descritti dapprima separatamente nei loro rispettivi ambienti famigliari (dinamiche interne "normali", ma inquinate da un forte senso di precarietà economica) e poi in gruppo, sottolineandone l'essenziale coesione, la solidarietà, l'amicizia solida e vera nonostante la violenza verbale del loro dialogare, ricco di insulti e di minacce, ma che è solo una sorta di rito, nient'altro che un gioco. Il film segue il peregrinare dei tre, i loro incontri con gli altri abitanti del quartiere e con i poliziotti – tra i quali uno di origine magrebina e che cerca un (possibile?) dialogo – descrivendo così la tensione costante e l'imminenza di altri scontri che permeano come un dato endemico quel microcosmo. Poi l'azione si sposta nella città vera e propria, a Parigi, dove i tre si recano per riscuotere del denaro da un loro conoscente spacciatore di droga, e dove si accorgono di essere dei veri e propri alieni, stranieri in patria, incapaci di comprendere e di essere compresi. E anche qui, incontri conflittuali e significativi con la cosiddetta "gente bene", con la polizia vio-

Foto TiPress/S.G.



lenta e razzista, con gli skin-head nazisti. Una notte da pellegrini senza meta, da naufraghi aggrappati solo al loro essere gruppo, che finisce col ritorno a casa e con l'improvvisa, inaspettata e assurda, tragedia: una pattuglia di poliziotti che li intercetta, che si prende violentemente gioco di loro, e una pistola da cui parte accidentalmente un colpo; uno dei tre, l'ebreo, muore così, quasi per caso; un altro, il nero, che non l'avrebbe mai fatto, solleva l'arma e la punta. Il film si chiude – proprio come era iniziato – con la voce fuori campo che recita l'apologo dell'uomo che precipitando da un grattacielo ad ogni piano dice "fino a qui tutto bene" e che conclude con la battuta macabra: "il problema non è la caduta, ma l'atterraggio".

Il regista Mathieu Kassovitz ha scelto di girare in un bianco e nero molto contrastato, con bianchi abbacinanti e neri cupi, che conferisce a tutto il film una doppia valenza espressiva: l'apparenza di un documentario senza tempo e la sostanza di un contrasto duro e insanabile come caratteristica fondante e dell'ambiente descritto e raccontato e dei suoi abitanti. La struttura del racconto, lineare e scandita dalla visualizzazione delle ore che passano, quasi fossero didascalie da film muto, suggerisce contemporaneamente una sorta di ineluttabile ripetitività del dramma umano e sociale e l'inesorabilità di un destino che, pur non avendo nulla di trascendente, trascina verso il baratro i protagonisti, inermi nella loro condizione di emarginati e ghettizzati. Un film ricco e sfaccettato, duro e inquietante, che non vuole dare risposte, ma porre domande cui è difficile sottrarsi.

Il dibattito

Credevo fosse la parte più difficile, considerati la complessità del film e il pubblico di giovani certamente non adusi ad una decodifica sistematica del linguaggio cinematografico. E invece è stata una bella sorpresa. È bastato un nulla a farli "partire": la mia raccomandazione di iniziare non con la ricerca e l'individuazione di "messaggio" e "significato", bensì con l'espressione delle loro sensazioni immediate, delle emozioni provate durante la visione. Un metodo – se



Foto TIPress/S.G.

vogliamo chiamarlo così – che si è rivelato efficace con i più diversi tipi di pubblico, perché permette di "scaricare" la parte più emotiva della percezione di un'opera filmica, aprendo la strada verso la comprensione più vera dell'opera stessa. I ragazzi hanno parlato di disagio quasi fisico provato seguendo la vicenda dei tre personaggi (di fatto loro coetanei), di simpatie e antipatie, di rapporto di identificazione problematico e contrastato. Ma poi si sono infervorati cercando di capire comportamenti e modi d'essere, individuando relazioni tra personaggi e tra questi e gli ambienti da loro abitati o attraversati. Hanno colto, spesso in modo davvero brillante, le connessioni tra scena e scena costruite dal regista. E hanno fatto ipotesi. Hanno accennato diagnosi. Hanno rischiato interpretazioni. Alcuni si sono spinti fino all'individuazione del senso ultimo dell'operazione dell'autore. Qualcuno ha persino tentato una lettura "politica" di più ampio respiro, che vedeva radicata nel film e capace di gettare luce sulla realtà di fatto, anche attuale. Pochi i giudizi affrettati, ma molta analisi, fatta a mosaico, con le tessere rappresentate dai diversi interventi, di cui io mostravo i collegamenti, indicandone in prospettiva il possibile ordine.

È stato un gran bel lavoro, che ha consentito ai ragazzi di vedere affrontato e, in certa misura, approfondito un tema scottante, di grande attualità e che li coinvolge non foss'altro che per la loro età, e anche – oserei dire soprattutto – di rendersi conto che la lettura di un film è un'operazione complessa ma affascinante e stimolante.

L'impressione finale che mi sono portata via da quella sala stipata di giovani così attenti e partecipi è stata di una mattinata spesa bene. Ma con un dubbio un po' inquietante, almeno per me. Che tutto si fermasse lì, in quella sala. Un momento isolato e chiuso in se stesso. Un'isola felice provvisoriamente ospitata entro le mura di una Scuola, che poi sarebbe passata ad altro, seguendo il Programma (volutamente con la mauscola). Non so se questo è successo. O se, invece, i docenti presenti alla proiezione e che molto democraticamente e opportunamente non sono intervenuti nel dibattito lasciando totale spazio ai loro allievi, hanno poi colto l'occasione ed hanno continuato il lavoro sul film nelle ore e nei giorni successivi.

Io spero di sì. Ma se così non fosse, vi prego di non dirmelo.

*Critico RSI